

LA CONCRETEZZA DELL'IMMAGINARIO E I POTERI DELLA CARTA GEOGRAFICA

Edoardo Boria

1. Pensare la carta geografica: rivoluzioni passate e in corso

Come giustamente riportano i curatori di questo numero monografico nella loro *call for paper*, il tema del rapporto tra filosofia e cartografia sarebbe stato considerato piuttosto bizzarro fino agli anni Ottanta del Novecento. In quel decennio, però, la carta geografica – o sarebbe meglio dire il suo processo di produzione, che in letteratura prende il nome di *mapping* – venne sottoposto a una rivoluzionaria problematizzazione critica che ne evidenziava la natura parziale e soggettiva elevando il livello della riflessione sullo spazio. Uno sparuto novero di studiosi i cui nomi sono riportati nella stessa *call*, lontani tra loro per estrazione disciplinare e contesto nazionale, molto spesso senza nemmeno essersi confrontati, sono stati protagonisti di una formidabile rivoluzione epistemologica di un campo del sapere. L'ossessionata attenzione di stampo neopositivista alle tecniche e agli aspetti materiali ed esteriori della carta che fino a quel momento aveva monopolizzato l'area degli studi cartografici venne allora violentemente travolta.

Il testo della *call* non si avventura oltre quei formidabili anni, ma l'opera di demolizione è poi continuata anche dopo con il successo degli inviti fenomenologici¹ e post-rappresentazionali² che hanno messo l'accento sui processi e sulle pratiche (di costruzione e di fruizione) invece che sui tecnicismi dell'oggetto-carta, di cui veniva sempre più sottolineata la natura contingente e fluida. Nel breve giro di due decenni i *map studies* hanno quindi vissuto una serie di proposte intellettuali che ne hanno profondamente ampliato gli orizzonti di ricerca e rinnovato le basi epistemologiche.

Due fenomeni concomitanti sono risultati decisivi per aprire un campo di studi introverso e specialistico a fecondi contatti interdisci-

¹ V.J. Del Casino e S. Hanna, *Beyond The "Binaries": A Methodological Intervention for Interrogating Maps as Representational Practices*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», n. 4, 1, 2006, pp. 34-56.

² M. Dodge, C. Perkins e R. Kitchin (a cura di), *Rethinking Maps. New Frontiers in Cartographic Theory*, Routledge, Abingdon 2009.

plinari con altri ambiti delle scienze sociali: da un lato, l'interesse generato nei confronti della spazialità da quello che è stato definito “*spatial turn*”, vale a dire la generalizzata rivalutazione della dimensione spaziale sollecitata da studiosi del calibro di Frederic Jameson³ e Edward Soja⁴; dall'altro, l'attenzione verso la visualità, anch'essa trasversale alle discipline, che ha rivalutato l'uso scientifico delle immagini spingendo a riorganizzare la conoscenza attorno a paradigmi visuali⁵.

Pur in una situazione attuale ancora molto instabile che registra la compresenza di una pluralità di opzioni in campo, compresi addirittura vecchi approcci neopositivistici ostinatamente sopravvissuti, i *map studies* sono riusciti non solo a rinnovare gli orizzonti estetici, linguistici, semantici, tecnici e comunicativi della carta geografica ma anche ad attirare l'attenzione su temi prima trascurati quale la politicizzazione del *mapping*.

Su questo aspetto è stata in particolare la critica decostruzionista di Brian Harley a lasciare il segno⁶. Il suo debito esplicito è a Michel Foucault, la cui sensibilità spaziale è evidente nella concezione del potere come relazione e nei modelli pervasivi delle istituzioni disciplinari che hanno suscitato ad Harley stesso un parallelismo con la cartografia:

La cartografia, di fatto, produce una forma di potere, aspira a realizzare un *panopticon* ... Quello che succede ai dati nel laboratorio del cartografo è analogo a quello che succede alle persone all'interno delle istituzioni concepite per disciplinare la società – prigioni, scuole, eserciti, industrie – descritte da Foucault: in entrambi i casi assistiamo a un processo di normalizzazione⁷.

³ F. Jameson, *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham 1991.

⁴ E.W. Soja, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Oxford 1996.

⁵ W.J.T. Mitchell, *Picture Theory: Essays in Verbal and Visual Representation*, University of Chicago Press, Chicago 1994; cui adde G. Boehm (a cura di), *Was ist ein Bild?*, Fink, Monaco 1994; N. Mirzoeff, *An Introduction to Visual Culture*, Routledge, Londra 1999.

⁶ Cfr. J.B. Harley, *The New Nature of Maps. Essays in the History of Cartography*, The John Hopkins University Press, Baltimora 2001; J.B. Harley, *Deconstructing the map*, in «Cartographica», 26, 5, 1989, pp. 1-20; trad. it. di C. Minca, *Introduzione alla geografia postmoderna*, Cedam, Padova 2001, pp. 237-258.

⁷ J.B. Harley, *Deconstructing the map*, cit, p. 13; trad. it., cit, pp. 254-255.

Harley ha valorizzato il potenziale narrativo della carta, i suoi significati nascosti, la sua natura ideologica di strumento di legittimazione di un progetto politico che può essere smascherato indagandone i dispositivi retorici e persuasivi. Questo approccio ha ispirato una ricchissima letteratura che ha riscosso notevole successo anche oltre l'ambito degli specialisti del settore.

Anche il presente articolo si colloca in quella scia in quanto adotta strategie decostruzioniste tipiche dell'approccio critico e si basa su meticolose ricerche d'archivio. Tuttavia, perviene a esiti che si distaccano dalla lezione harleyana la quale risulta, alla luce dei risultati empirici forniti dal nostro caso di studio, eccessivamente meccanica e incapace di problematizzare a fondo la distinzione tra potere e autorità. Tornerò ovviamente più tardi su questi risultati dopo aver descritto il caso.

Prima però ricordo in estrema sintesi, come premessa al discorso che mi accingo a fare e a beneficio dei lettori non geografi di questo articolo, che la geografia contemporanea ha svolto un cammino parallelo a quello ora descritto dei *map studies*, rivedendo il proprio compito statutario di indagare il rapporto tra l'uomo e il proprio ambiente di vita sotto l'incalzare di indirizzi costruttivisti (anche detti costruzionisti). Si è dunque dedicata vicendevolmente allo studio delle entità geografiche quanto degli immaginari spaziali. Meglio ancora: alla loro sofisticata combinazione⁸.

Queste aperture nelle prospettive di ricerca hanno valorizzato il ruolo della carta in quanto essa si colloca all'incrocio strategico tra il piano della realtà esperibile e quello dell'immaginario. Facendo coesistere nella medesima immagine la materialità degli ambienti di vita (un fiume, una ferrovia), la loro immaterialità (un toponimo, una gerarchia amministrativa) nonché i progetti di intervento (una strada in costruzione, un territorio rivendicato), la carta dà evidenza a entrambi i piani rappresentando quindi un dispositivo privilegiato per indagare quell'incrocio.

Ma come si colloca la rappresentazione cartografica nel rapporto tra realtà e immaginario? Quali forme di potere subisce? E quali esercita? Questi sono gli ambiti di riflessione dell'articolo, che si applica a una fattispecie particolare: come detto, la politicizzazione del *mapping*.

⁸ D. Gregory, *Geographical Imaginations*, Blackwell, Oxford 1994.

2. La strana storia dei confini dell'Etiopia nella cartografia fascista

Il segno grafico del confine politico presente su una carta – così si pensa – deve possedere una qualche materializzazione nella realtà: una barriera di qualsivoglia genere, un filo spinato, un check-point in corrispondenza di una strada; se proprio non c'è nulla è perché quel territorio non lo consente (magari è un deserto). Ma almeno la carta ci rassicura sul fatto che c'è un accordo tra i due stati posti a ridosso del confine. Di questo non abbiamo dubbi, anche perché se quel confine fosse contestato la linea corrispondente non sarebbe continua ma tratteggiata, in accordo con la prassi cartografica.

Le storie che qui si raccontano fanno invece eccezione: parlano di confini malamente fissati nei trattati e peggio ancora demarcati sul terreno, che appaiono e scompaiono nelle carte geografiche e di riflesso nelle teste dei loro lettori predisponendoli ad accettare una guerra. O forse a sollecitarla.

Siamo nell'Italia degli anni Venti del Novecento. Nel suo manifesto desiderio di assurgere al rango di primaria potenza, l'Italia fascista intraprende una politica estera sempre più aggressiva in campo coloniale che culmina con l'invasione dell'Etiopia nell'ottobre 1935. La guerra si conclude il 5 maggio 1936 con la vittoria italiana e la conseguente proclamazione in forma pomposamente imperiale dell'Africa Orientale Italiana, comprendente oltre all'Etiopia le colonie già italiane della Somalia e dell'Eritrea⁹.

Analizzare la produzione cartografica di quegli anni consente di verificare che essa subì modifiche sostanziali – e formalmente ingiustificate – già molti anni prima della conquista italiana. L'elemento paradigmatico che si andrà a focalizzare sarà quello dei confini di stato dell'Etiopia con le colonie italiane della Somalia e dell'Eritrea. Quei confini verranno progressivamente eliminati dalle carte anticipando quell'operazione militare che poi si occuperà di eliminarli per davvero.

Per una breve ma necessaria ricostruzione della storia diplomatica di quei confini occorre iniziare da quando l'Italia riuscì a capitalizzare l'incoronamento a imperatore d'Etiopia del suo alleato Menelik con un'estensione territoriale della propria colonia eritrea. Il Trattato di Uc-

⁹ E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000; N. Labanca, *La guerra d'Etiopia 1935-1941*, il Mulino, Bologna 2015.

cialli (2 maggio 1889) individuò una prima delimitazione del confine tra Etiopia ed Eritrea. Quando poco dopo le relazioni si guastarono, Menelik volle precisare i limiti del territorio che riteneva proprio con una lettera indirizzata ai sovrani europei (10 aprile 1891), chiudendola con il grandioso quanto velleitario proponimento di voler ristabilire le antiche frontiere d'Etiopia da Khartum fino al Lago Vittoria. Dopo la disfatta di Adua i nuovi equilibri italo-etioptici resero necessario un nuovo trattato che ridimensionava le pretese italiane (26 ottobre 1896). Faceva però riferimento al solo tratto settentrionale del confine, e solo per definirne una linea provvisoria da ridiscutere successivamente. Seguirono allora altre tornate negoziali che completarono nel 1908 il confine per l'intero suo corso; da notare, però, che per un breve tratto (70 km. circa) si ricorreva alle appartenenze etniche invece che alle fattezze del territorio¹⁰.

Lo stesso vago criterio etnico diventava addirittura dominante nella determinazione dei confini meridionali dell'Etiopia, quelli con l'altra colonia italiana della Somalia, anch'essi fissati con la convenzione del 16 maggio 1908. La relativa frontiera risultava quindi piuttosto approssimativa¹¹.

¹⁰ Per la precisione, il dispositivo diplomatico (Convenzione del 16 maggio 1908, che seguiva il Trattato del 10 luglio 1900 e il suo allegato del 15 maggio 1902) faceva riferimento al territorio della tribù dei Canama ponendolo sotto sovranità eritrea. La questione non venne mai chiarita del tutto, e ancora oggi questo territorio è oggetto di disputa tra Etiopia ed Eritrea. L'ultimo atto, la dichiarazione congiunta del 9 luglio 2018, lascia sperare nella definitiva conclusione di uno scontro ultracentenario. Anche relativamente all'altra porzione del confine, quella meridionale, la Convenzione del 1908 evitava di dare precisi punti di riferimento: «Dal punto più orientale della linea stabilita dai fiumi Mareb, Belesa e Muna, il confine corre in direzione sud-est parallelo alla costa a una distanza di circa 60 km. da essa fino al territorio della Somalia francese» (Historical Section of the Foreign Office, *Eritrea*, H.M. Stationery Office, Londra 1920b, p. 2 [traduzione dell'autore]).

¹¹ Il testo della Convenzione recita ai primi quattro articoli (Historical Section of the Foreign Office, *Abyssinia*, H.M. Stationery Office, Londra 1920a, p. 103 [traduzione dell'autore]). Art.1 – La linea di frontiera tra i possedimenti italiani della Somalia e le Province dell'Impero di Etiopia inizia a Dolo, alla confluenza tra il Daua e il Ganale, prosegue verso est alle fonti del Maidaba e continua fino all'Uebi Scebeli, seguendo i confini territoriali tra la tribù dei Rahanuin, che rimane sotto l'Italia, e tutte le altre tribù al nord che rimangono sotto l'Abissinia. Art. 2 – Il confine sull'Uebi Scebeli è fissato nel punto in cui il fiume divide il territorio della tribù dei Baddi-Addi, che rimane sotto l'Italia, e delle tribù più

Fino alla fine degli anni Venti le relazioni italo-etioptiche rimasero cordiali: l'ingresso dell'Etiopia nella Società delle Nazioni avvenne nel 1923 anche grazie al sostegno diplomatico dell'Italia¹², e nel 1928 i due paesi siglarono un "Trattato d'amicizia" per la costruzione di infrastrutture che consentì nuove esplorazioni italiane delle risorse minerarie e petrolifere della Dancalia¹³.

I confini dell'Etiopia con le colonie italiane della Somalia e dell'Eritrea venivano dati per certi nelle carte geografiche fino alla metà degli anni Venti. Successivamente, come si vedrà con alcuni esempi, il segno grafico di quei confini cominciò a subire variazioni. Molto significativamente, questi interventi avvennero prima della guerra tra Italia ed Etiopia, che scoppierà solo molti anni più tardi, e in assenza di ridefinizione degli accordi confinari, quindi in condizioni formalmente ingiustificabili ma utili a sublimare l'espansionismo italiano che poi in effetti si materializzò. È la cartografia che anticipa la storia. Non la cartografia che illustra i cambiamenti territoriali fissati dalla storia, come suggerisce il senso comune. Un'osservazione che invita a considerare l'ipotesi che la cartografia, pur priva del potere di erigere o abbattere confini nella realtà, possa farlo nella percezione degli individui.

Nella rassegna che segue, il primo prodotto preso in considerazione è anche il più popolare nell'intera storia della cartografia scolastica italiana: l'Atlante Geografico Metodico De Agostini. Confrontiamo le edizioni che vanno dai primi anni Venti fino al 1936 con riferimento alla medesima tavola, cioè quella relativa alla regione del Corno d'Africa. Nelle diverse edizioni, che si susseguono incessantemente con

a nord, che rimangono sotto l'Abissinia. Art. 3 – Le tribù sulla sinistra del Giuba, quella dei Rahanuin e quelle sull'Uebi Scebeli a sud del passaggio di confine sono poste sotto l'Italia. Le tribù dei Digodia, degli Afgab, dei Giagele e tutte le altre a nord della linea di frontiera sono poste sotto l'Abissinia. Art.4 – Dall'Uebi Scebeli il confine procede in direzione nord-orientale seguendo la linea accettata dal Governo italiano nel 1897; tutto il territorio appartenente alle tribù verso la costa rimane sotto l'Italia; tutto il territorio dell'Ogaden e quello delle tribù verso l'Ogaden rimangono sotto l'Abissinia.

¹² M.L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea. Volume secondo 1914-1945*, Loescher, Torino 1982, p. 817; C.G. Segré, «Il colonialismo e la politica estera: variazioni liberali e fasciste», in R. Bosworth, S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana. 1860-1985*, il Mulino, Bologna 1991, p. 134.

¹³ E. Santarelli, *Storia del fascismo. Secondo volume*, Editori Riuniti, Roma 1981, pp. 157-158.

una frequenza che diventerà addirittura annuale, si osservano una serie di fondamentali differenze relative al confine tra l'Etiopia e la Somalia (si veda la figura 1): inizialmente raffigurato con linea interamente continua (edizione del 1922 ca. e precedenti), poi per metà continuo e per metà tratteggiato (1927), successivamente esteso nella sua porzione tratteggiata (1931, 1932, 1933) fino a esserlo quasi per intero (1934 ca.), infine sparito del tutto (1935). Le tavole successive alla guerra ovviamente non riporteranno più il confine di stato tra Etiopia e Somalia, che diventano delle semplici province divise da nuovi confini amministrativi interni imposti dal conquistatore (1936). Addis Abeba perde il rango di capitale di stato. Interverrà inoltre la nuova denominazione imposta dal conquistatore, "Africa Orientale Italiana", con un unico confine esterno a delimitare il nuovo soggetto politico di cui farà parte anche l'Eritrea.

È da notare anche che a partire dall'edizione del 1933 sparisce la parola "Etiopia" dal titolo, come a volerne cancellare la presenza quando nella realtà essa continuava ad essere formalmente uno stato sovrano (da "Etiopia, Eritrea e Somalia" il titolo diventa "Eritrea, Somalia e Paesi Finitimi"). Le scelte del 1933 arrivano proprio mentre il regime comincia esplicitamente a mostrare le proprie intenzioni belligeranti¹⁴.

Una sorte analoga tocca anche al confine che l'Etiopia condivide con l'altra colonia italiana a nord, l'Eritrea. Inizialmente continuo, successivamente la sua porzione meridionale sparisce dando al lettore la sensazione che l'Etiopia, un paese ormai privato di buona parte dei suoi confini, si "apra" alla conquista.

Scelte identiche a quelle ora descritte riguarderanno tutta la vastissima produzione del leader di settore De Agostini¹⁵. Ma come si comportava in quegli anni il resto della cartografia privata italiana, formalmente libera e autonoma?

Sempre nel genere degli atlanti scolastici, indirizzati a un pubblico giovanile e quindi tendenzialmente meno politicizzato, un processo analogo lo troviamo nel "Nuovissimo atlante di geografia fisica e politica" della Paravia, che già nel passaggio dall'edizione del 1925 a quella

¹⁴ M.L. Salvadori, op. cit., pp. 816-817; Santarelli, op. cit., p. 156 e pp. 163-164.

¹⁵ Questo vale non solo per gli atlanti ma anche per le carte sciolte; si vedano, ad esempio, la "Carta geografica dell'Africa Orientale" (1935), quella intitolata "Africa orientale" (senza data ma antecedente al conflitto) e la "Carta fisico-politica dell'Africa Orientale" (1935).

del 1928 aggiunge un vistoso tratteggio al confine Etiopia-Somalia (tavola “Eritrea, Abissinia, Somalia, e bacino dell’Alto Nilo”, rispettivamente numero 43 e 44).

Nell’Atlante Universale dell’Istituto di Arti Grafiche del 1927 i confini tra Somalia ed Etiopia e tra Eritrea ed Etiopia diventano tratteggiati quando invece nei precedenti atlanti dello stesso editore del 1921 e 1923 sono continui. In assenza di mutamenti reali di questi confini, la variazione di segno grafico si può spiegare con un mutamento nella loro percezione: da confini stabili a confini messi in discussione. Nello stesso atlante, e contrariamente ai costumi dei più avanzati atlanti dell’epoca che procedevano nella rappresentazione dei paesi secondo un ordine per continente, le carte delle colonie italiane sono collocate nella sezione “Italia” (“Eritrea Etiopia Somalia”, tavola 25 subito dopo quelle delle regioni italiane). Tale scelta potrebbe anche apparire accettabile, se non fosse che vi rientra pure l’Etiopia che, nel 1927, colonia italiana non era affatto. Va precisato, in proposito, il fervore colonialistico del promotore dell’atlante, Luigi Filippo De Magistris. In più occasioni egli aveva sostenuto la causa coloniale italiana e criticato le classi dirigenti di scarsa attenzione verso la geografia rivendicando alla disciplina un posto consono alla cultura di una nazione colonialista¹⁶. Quindi, non solo l’atlante dell’Istituto d’Arti Grafiche riporta carte specifiche delle colonie italiane e le colloca nella sezione dedicata all’Italia equiparandole in tutto e per tutto alle regioni della madrepatria ma, come detto, si spinge a far rientrare in questa categoria anche l’Etiopia, in quel momento paese sovrano e membro della Società delle Nazioni.

Se dagli atlanti si passa a verificare le innumerevoli carte sciolte che in quegli anni vengono pubblicate sulla regione del Corno d’Africa si osservano le medesime dinamiche. Ad esempio, confrontando due carte della Mondadori, una degli anni Venti (si veda la figura 2) e una degli anni Trenta (figura 3), si rileva che nella più vecchia i confini ci sono ancora mentre successivamente spariscono. La Mondadori era una casa editrice molto vicina al regime, che la sostenne tramite l’IRI nel 1934 con mutui di favore per 6 milioni e mezzo di lire e nel 1935 le affidò in esclusiva la stampa dei due sussidiari unici per le scuole

¹⁶ Particolarmente polemico fu l’intervento effettuato nel 1931 a Firenze durante il Primo Congresso di Studi Coloniali dal titolo “Geografia e politica coloniale”. Da notare che, pur autore di numerosi articoli sull’Africa, De Magistris non vi si recò mai.

elementari e medie intitolati rispettivamente Primo e Secondo Libro del Fascista.

Ma, in generale, furono tanti gli editori che eliminarono dalle loro carte i confini dell’Etiopia¹⁷.

A volte le soluzioni grafiche tradivano un aggiustamento dell’edizione precedente, sommario nel disegno ma profondo nel messaggio veicolato. È il caso di una carta della “S.A. Prof. G. De Agostini & figli”¹⁸ che aspira a presentarsi come ufficiale precisando a margine le autorizzazioni burocratiche ricevute¹⁹. Qui il confine tra Etiopia e Somalia sembra come cancellato, preludio cartografico al destino storico che si compirà poco dopo (si veda la figura 4).

Non tutti gli editori, però, si comportarono allo stesso modo: ancora nel 1935 la prestigiosa Vallardi nel suo “Atlante scolastico di geografia moderna” alla tavola “Eritrea, Etiopia e Somalia politiche” attribuiva all’Etiopia confini assolutamente certi disegnandoli con riga continua ben marcata (figura 5).

È anche significativo che mentre la maggior parte degli editori italiani toglieva o smorzava i confini dell’Etiopia, quelli stranieri invece si comportassero in genere diversamente lasciandoli con linea continua²⁰.

¹⁷ La mia ricerca d’archivio ha documentato carte prive dei confini integrali dell’Etiopia e precedenti alla conquista italiana pubblicate dalle seguenti case editrici: Paravia (“Africa Orientale”, in quattro diverse edizioni pre-belliche), Vallardi (“Colonie dell’Africa orientale italiana”, senza data ma antecedente al conflitto), Bemporad (“Etiopia”, 1935), Visceglia (“Africa Orientale”, 1935, e altra dal medesimo titolo senza data ma antecedente al conflitto), Moneta (“Africa Orientale”, 1935), Moiraghi (“Carta murale dell’Africa Orientale, senza data ma antecedente al conflitto), Mantovani (“Africa orientale e Abissinia”, senza data ma antecedente al conflitto), Chiesa (“Africa orientale”, senza data ma antecedente al conflitto), Istituto Editoriale Nazionale (“Carta storico-politica dell’Africa orientale”, senza data ma antecedente al conflitto). L’Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, che lavorava anche per il Ministero delle Colonie, presenta confini non integrali nelle varie edizioni del 1934 e del 1935 della sua “Africa orientale”, in “L’Italia e le sue colonie” (1935) e in “Carta dell’Africa orientale” (1936, ma uscita nei mesi precedenti alla conclusione della guerra).

¹⁸ Questo editore non va confuso con l’Istituto Geografico De Agostini da cui pur discende.

¹⁹ “Edizione Autorizzata dal Ministero delle Colonie” e “Distribuzione autorizzata per tutto il Regno dalla R. Questura di Milano in data 23 agosto 1935”.

²⁰ Ho potuto verificare confini disegnati regolarmente, cioè senza segni di incertezza, in carte francesi (“Érythrée – Ethiopie – Somalies”, Girard & Barrère, luglio 1935), svizzere (“Neue Karte von Abessinien”, Orell Füssli Verlag, s.d.),

Fanno eccezione alcuni editori del Reich tedesco, paese più indulgente verso l'aggressione italiana²¹.

La successione di carte dell'Etiopia ha mostrato un processo in tre fasi: a quella iniziale nella quale i confini vengono raffigurati come ufficialmente riconosciuti con linee continue ne segue una in cui essi si fanno via via sempre più incerti fino a scomparire. Un'escalation in cui pare intravedere una progressiva acquisizione cognitiva della presunta predisposizione dell'Etiopia alla conquista italiana. Infine, a conquista avvenuta appaiono carte recanti i segni che il conquistatore ha impresso alla nuova colonia (toponimi, confini regionali, indicazioni del ruolo dei centri urbani nella nuova scala amministrativa ecc.).

3. Potere esterno sulla carta e potere interno della carta

Tralasciamo le più ovvie conclusioni che si potrebbero trarre dal caso di studio circa le capacità persuasive della carta geografica che, mentre diffonde nell'immaginario collettivo una specifica visione, automaticamente legittima un'azione politica. La cartografia critica ispirata da Harley ha abbondantemente – e forse anche con troppa insistenza – puntato l'attenzione su questi aspetti di natura propagandistica²².

Riflettiamo, invece, su due categorie analitiche fondamentali del pensiero harleyano: il potere esterno e il potere interno²³. Il primo indica i condizionamenti esercitati dal committente o da chi è in una posi-

tedesche (“Karte von Abessinien”, Graphischen Kunstanstalt Josef Ulbricht, 1935) e cecoslovacche (“Habeš. Dějště války italsko-habešské a cesty k němu”, Melantrich, s.d.).

²¹ Si vedano ad esempio “Abessinien – Somaliländer” e “Abessinien” dello stabilimento cartografico G. Freytag & Berndt, s.d. (ma antecedente al conflitto).

²² J. Black, *Maps and History. Constructing Images of the Past*, Yale University Press, New Haven 1997; cui adde M. Edney, *Mapping an Empire. The Geographical Construction of British India 1765-1843*, University of Chicago Press, Chicago 1997; G.H. Herb, *Under the Map of Germany. Nationalism and Propaganda 1918-1945*, Routledge, Londra 1997; M. Monmonier, *How to lie with maps*, University of Chicago Press, Chicago 1991; Idem, *Bushmanders & Bullwinkles. How Politicians manipulate Electronic Maps and Census Data to win Elections*, University of Chicago Press, Chicago 2001; D. Wood, *The power of Maps*, Guilford Press, New York 1992.

²³ J.B. Harley, *Deconstructing the map*, cit., pp. 12-14; trad. it., cit, pp. 253-258; cui adde J.B. Harley, «Power and Legitimation in the English Geographical Atlases of the Eighteenth Century», in J.A. Wolter e R.E. Grim (a cura di), *Images of the World: The Atlas through History*, McGraw Hill, New York 1997.

zione di autorità sul cartografo, sia esso un potere formale o informale. A costo di rischiare una semplificazione eccessiva, ritengo opportuno per la discussione del caso di studio introdurre al riguardo la distinzione tra condizionamenti espliciti, che chiamerò diretti, e condizionamenti subdoli tendenzialmente inavvertiti, che chiamerò indiretti.

Il concetto di potere interno si riferisce invece alla capacità autonoma della prassi cartografica – tanto autonoma che si impone allo stesso cartografo relegandolo quasi a mero esecutore – di dare (uno specifico) ordine al territorio, disciplinarlo, normalizzarlo; tale capacità deriva dalla legittimazione scientifica e dalla credibilità sociale di cui il suo apparato di regole e protocolli gode grazie alla validazione ottenuta dalla scienza ufficiale. Il potere interno, quindi, dona alla carta la sua pretesa oggettività e illude circa la sua apparente neutralità. Per sintetizzare, nel caso del potere esterno siamo di fronte a un potere che si applica *sulla* carta mentre nel caso del potere interno di un potere *della* carta. Sebbene questa distinzione abbia sollevato già all'epoca severe critiche in merito all'interpretazione di Derrida e soprattutto Foucault nella teorizzazione harleyana del potere²⁴, essa risulta comunque in prima approssimazione utile all'analisi del caso presentato.

Nella vicenda descritta sopra, il potere esterno diretto si è rivelato debolissimo, con una certa sorpresa considerato che si trattava di un contesto non democratico ma autoritario in cui il regime esercitava un ferreo e sistematico controllo sulla produzione editoriale: da ricerche d'archivio precedenti sui rapporti tra gli stabilimenti cartografici e la classe politica dell'epoca²⁵, integrate con altre appositamente condotte per questo caso di studio, non risultano tracce di interferenza diretta ed esplicita delle autorità su come disegnare i confini dell'Etiopia, né sotto forma di documenti pubblici (circolari ministeriali, direttive del governo agli editori) né sotto forma di disposizioni riservate (scambi epistolari tra esponenti del regime e case editrici, messaggi privati). D'altra parte, l'assenza di un indirizzo preciso in qualsivoglia forma è dimostrata dalla compresenza di modalità diverse, con editori che eliminano questi confini, altri che li riportano in varie forme tratteggiate

²⁴ B. Belyea, *Images of power: Derrida, Foucault, Harley*, in «Cartographica», 29, 2, 1992, pp. 1-9.

²⁵ E. Boria, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, UTET, Torino 2007.

e infine qualcuno che li lascia inalterati con segno continuo per l'intero periodo. Il tutto in palese assenza di un coordinamento, dato che le variazioni avvengono in tempi diversi per i diversi editori. Queste carte non erano dunque né commissionate direttamente dal potere politico, né frutto di pressioni politiche dirette, bensì erano prodotte da libere decisioni delle case editrici che si muovevano in sostanziale autonomia dal potere statale. Un'operazione collettiva che è plausibile considerare inconsapevole.

Inconsapevole ma non priva di condizionamenti. Infatti, al contrario del potere esterno diretto, quello indiretto appare straordinariamente potente. Lo testimonia il fatto che la stragrande maggioranza degli operatori del settore fu spinta dall'atmosfera politica del momento, che fu il vero canale di allineamento al discorso di potere del regime, a intervenire sulle carte pur in assenza di accordi ufficiali sulla definizione o revisione dei confini. È l'ennesima prova che la carta, prodotto sociale, non è solo il frutto di un procedimento tecnico-scientifico formalizzato ma è anche pesantemente influenzata da fattori di contesto che la rendono, più che il risultato consapevole della volontà manipolatoria dell'autore, l'esito di un riflesso condizionato.

Tra i fattori di contesto, però, non figurano solo quelli indotti dal clima politico. Ne figurano anche altri sottostimati dal decostruzionismo post-harleyano, tutto preso dalla retorica dei discorsi: sono quelli di tipo individuale, quali la specifica formazione culturale del cartografo, le sue convinzioni politiche, il suo retroterra sociale, l'ambiente di lavoro ecc. Ed è stato altrettanto sottostimato da quell'approccio – se non addirittura ignorato – il fatto che gli elementi di contesto non intervengono solo sugli autori delle carte, ma anche sui loro lettori. Ognuno di loro possiede infatti la propria formazione culturale, le proprie convinzioni politiche ecc. che daranno vita a tanti significati personalizzati. I fattori di contesto, quindi, incidono anche sulla ricezione della carta, facendo in modo che il messaggio veicolato sfugga in buona parte all'autore.

Inoltre, come mette bene in evidenza l'approccio post-rappresentazionale ridimensionando l'aspetto ideologico e valorizzando il peso delle contingenze, ulteriori discordanze tra intenzione dell'autore e interpretazioni dei lettori possono essere dovute al frangente e all'ambientazione in cui la carta viene osservata. Se penso a quegli anni, immagino che ci sarà stata una differenza tra l'osservare una carta del Corno d'Africa in un'aula universitaria e osservare la medesima carta in un padiglione della "Mostra della rivoluzione fascista". La carta assume

il proprio significato non quando esce dalla tipografia ma quando viene effettivamente osservata, cioè esperita, dal lettore. Ne risulta un quadro che mette seriamente in discussione la stabilità della rappresentazione, e l'imprevedibilità che ne deriva smentisce ogni illusione circa la possibilità dell'autore di controllare il contenuto della carta.

Queste considerazioni sulla forza relativa del potere esterno indiretto e la debolezza di quello diretto non tolgono nulla al valore di questa categoria nel suo complesso. Tuttavia, invitano a riconsiderare con più distacco certe inclinazioni troppo meccaniche e ideologiche del decostruzionismo harleyano al fine di evitare letture semplicistiche tendenti a sopravvalutare i condizionamenti espliciti e trascurare quelli meno evidenti che con ogni probabilità risultano anche i più efficaci.

Venendo al potere interno, cioè a quel potere che consente alla carta di standardizzare l'immagine del mondo, esso si estrinseca soprattutto nella produzione e sistematizzazione di un inventario geografico dell'esistente, compito propedeutico a ogni teoria formale della rappresentazione spaziale. Consentendo alla carta di identificare un catalogo degli oggetti del mondo e trasformarlo in una sua astrazione visiva, il potere interno svolge una funzione ontologica di individuazione delle categorie pertinenti alla rappresentazione della realtà geografica. Si tratta di un tema che da un paio di decenni attrae crescente interesse, anche per le sfide poste dalla cartografia digitale e dal cyberspazio²⁶.

Senza addentrarci nello scivoloso terreno filosofico dell'ontologia dei confini²⁷, rileviamo che nel nostro caso di studio il potere inter-

²⁶ P. Agarwal, *Ontological considerations in GIScience*, in «International Journal of Geographical Information Science», 19, 5, 2005, pp. 501-536; R. Casati, B. Smith e A.C. Varzi, «Ontological Tools for Geographic Representation», in N. Guarino (a cura di), *Formal Ontology in Information Systems*, IOS Press, Amsterdam 1998, pp. 77-85. Su questioni ontologiche si sono sviluppate all'interno dei *mapping studies* anche altre forme di interesse derivate da approcci non-rappresentazionali secondo cui «maps have no ontological security» (R. Kitchin e M. Dodge, *Rethinking Maps*, in «Progress in Human Geography», 31, 3, 2007, p. 335).

²⁷ A. Galton «On the Ontological Status of Geographical Boundaries», in M. Duckham, M.G. Goodchild e M.F. Worboys (a cura di), *Foundation of Geographic Information Science*, Taylor & Francis, Londra-New York 2003, pp. 151-171; cui *adde* B. Smith e A.C. Varzi, *Fiat and Bona Fide Boundaries*, in «Philosophy and Phenomenological Research», 60, 2, 2000, pp. 401-420; T. Tambassi, *Al confine tra ontologia della geografia e border studies*, in «Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia», vol. 30, n. 1, 2018, pp. 98-112; A.C. Varzi, «Confini», in A. Bottani e R. Davies (a cura di), *Ontologie regionali*, Mimesis, Milano 2007, pp. 209-222.

no si dimostra molto forte e sensibile all'inerzia delle prassi. Infatti, mentre le carte indugiavano fino agli anni Venti a ritrarre una visione altamente istituzionalizzata, fatta di confini rigidi e stati sovrani apparentemente in grado di esercitare le loro prerogative sull'intero territorio come prescritto dal canone cartografico moderno il cui soggetto politico fondamentale è lo stato²⁸, sul campo invece vigeva una situazione di sostanziale indeterminatezza, testimoniata da confini quasi mai tracciati sul terreno, dalla contrapposizione e sovrapposizione di poteri coloniali e poteri locali, dal completo disconoscimento di quegli stessi confini da parte delle popolazioni locali che li attraversavano disinvoltamente²⁹.

Ovviamente la situazione reale non interessava ai cartografi italiani, che di quell'elemento confinario restituivano una visione brutalmente semplificata ma conforme al modello occidentale di organizzazione dello spazio politico facilmente comprensibile al pubblico. Lo facevano utilizzando gli standard rappresentativi canonici, cioè un limitato set di segni grafici immancabilmente di tipo lineare: linea continua per indicare un confine ufficiale, linea tratteggiata per uno conteso, assenza di segno per assenza di confine. Esattamente le tre fasi attraversate sulle carte dai confini dell'Ogaden e della Dancalia, le regioni che verranno usate dai soldati italiani come porte d'ingresso per la loro avanzata di conquista sull'Etiopia. L'abbattimento di quei confini – prima mentale, poi dichiarato sulle carte e infine sancito dall'istituzione del nuovo soggetto coloniale unificato – rappresentò la proiezione idealizzata di una politica di potenza.

Il ricorso indiscusso alle norme sintattiche imposte dall'inclinazione euclideo-cartesiana della cartografia moderna e la mancanza di loro violazioni evidenziano la forte autorevolezza delle regole formali del

²⁸ J. Branch, *The Cartographic State: Maps, Territory, and the Origins of Sovereignty*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

²⁹ Gli inglesi si lamentarono a più riprese con i governi italiani chiedendo interventi decisi al fine di limitare gli sconfinamenti dei beduini dell'Ogaden che razziano le regioni interne della Somalia britannica. Gli italiani, a loro volta, chiedevano agli inglesi di chiudere un occhio sulle popolazioni del Giuba che varcavano il 41° meridiano per consentire l'abbeveramento degli armenti durante la stagione delle piogge, quando il loro territorio era infestato dalla micidiale mosca tze-tze (R. Micaletti, *Colonie di ogni paese*, Cappelli, Bologna 1934, p. 106). Di fatto, i confini instabili e porosi dell'intera regione non possedevano alcun significato per i locali, al pari del concetto di nazione che avrebbe dovuto dare senso ai loro stati.

linguaggio cartografico. Le sue confortanti e stabili geometrie non hanno subito minacce. La grammatica cartografica è salva anche in una situazione di incertezza circa la realtà sul campo. La potenza normativa del potere interno della carta si rivela dunque fortissima e costituisce una gabbia mentale di cui è difficile liberarsi. Le logiche di ordinamento e concettualizzazione del territorio adottate dal linguaggio cartografico sono molto rigide, incapaci di adattarsi alla mutevolezza della realtà o registrare situazioni difformi da quella canonica. L'ontologia cartografica prevale dunque sull'ermeneutica cartografica.

4. Epilogo post-harleyano

Dal caso illustrato e dalle riflessioni fin qui avanzate emergono una serie di osservazioni che riporto brevemente per punti, facendole seguire da un'ultima considerazione sull'alterazione della comprensione della realtà prodotta dalla carta. Comincio dall'ultimo argomento affrontato: il rapporto tra potere interno e potere esterno della carta geografica.

Grazie all'inerzia delle sue regole e delle sue prassi (sia di produzione sia di lettura) la carta agisce in direzione di una ragionevole stabilità del suo significato, al contrario dell'influenza esterna che invece tende a produrre imprevedibilità. Possiamo allora dire che il conformismo del linguaggio cartografico (potere interno) esercita una resistenza sia rispetto alle velleità manipolatorie dell'autorità (potere esterno diretto) sia rispetto all'incidenza data dal contesto (potere esterno indiretto). La carta – ogni singola carta – è un campo di forze conteso tra fattori della conservazione e fattori dell'innovazione: le loro capacità d'incidenza decretano il grado di permeabilità della carta dall'esterno.

Rispetto a uno dei punti centrali dell'ontologia geografica, quello delle condizioni di esistenza e di persistenza delle entità geografiche, la carta si rileva un significativo documento di certificazione empirica di tali condizioni nel contesto culturale che l'ha prodotta. Abbiamo avuto un assaggio della sua rappresentatività con i confini dell'Etiopia nella cartografia fascista: dapprima raffigurati come confini di stato con tutti i diritti di inviolabilità che questo riconoscimento comporta (i confini ci sono e l'Etiopia esiste), poi messi in discussione (i confini sono incerti e dunque l'esistenza dell'Etiopia è dubbia) e infine abbattuti (i confini non ci sono e l'Etiopia non esiste, perché non essere presenti sulla carta

equivale a non esistere, come ci ricorda l'espressione metaforica "spazzare via dalla carta geografica" che sta per "sopprimere, distruggere, eliminare fisicamente").

L'ultimo Harley, quello che ha fatto scuola, riconosceva a sua volta due ispiratori: Derrida e Foucault. Dal primo prendeva il valore incorporato nella testualità della carta, riassunto nell'enunciato "nulla esiste al di fuori del testo". Dal secondo lo stretto connubio tra sapere e potere. Applicate ai *mapping studies* queste ispirazioni hanno condotto Harley a postulare una connessione molto stretta, quasi meccanica, tra discorsi di potere e rappresentazioni cartografiche. La "costruzione della realtà", che nello stesso sostantivo incarna autenticamente l'approccio costruttivista che l'ha esaltata, è espressione che nell'interpretazione di Harley tende a richiamare la razionalità di una volontà e di un disegno. Il suo decostruzionismo, come rivela già il prefisso privativo, puntava programmaticamente a smascherare tale razionalità. Ma forse ha preso il compito troppo seriamente, come rivelerebbe il nostro caso di studio che mostra un panorama cartografico non eterodiretto dall'autorità.

È significativo che l'abbattimento dei confini dell'Etiopia sia avvenuto prima sulle carte e solo successivamente nella realtà. Ciò va a favore della potenza performativa della carta: la naturalizzazione del segno che essa opera, con efficacia massima proprio quando si tratta di concepire l'altrove, permette la confusione tra il piano della rappresentazione e il piano della realtà rendendo la carta immediatamente operativa. Dunque, il rappresentare cartograficamente una situazione nuova stimola all'azione finalizzata a realizzarla. Nel nostro caso di studio si trattava del disegno di un progetto politico per il sovvertimento dell'ordine riconosciuto dalla comunità internazionale. L'omologazione degli operatori del mondo cartografico nella scelta di omettere i confini di quel paese registrava una diffusa percezione collettiva e la radicava ulteriormente, contribuendo a persuadere la popolazione della ragionevolezza di scatenare quella guerra.

Quest'ultima riflessione si colloca nel campo, ancora in buona parte da esplorare, della carta come dispositivo privilegiato per indagare quell'incrocio strategico menzionato all'inizio tra il piano della realtà esperibile e il piano dell'immaginario. In proposito, può essere utile considerare quello che passa tra i due nel caso affrontato: cosa accade quando alla rappresentazione di una realtà spaziale segue un'azione tesa a modificarla? Nel nostro caso, a un dato assetto politico una guerra?

Cosa è passato tra l'originaria carta politica del Corno d'Africa dove i confini dei paesi erano continui, la successiva mappa mentale degli italiani con l'Etiopia sempre meno differenziata dalle altre colonie e infine la carta del conquistatore, che ne sanciva la riorganizzazione effettiva sotto sovranità italiana? In mezzo ci sono tante cose. Solo per ricordarne alcune: un decennio, 4.350 morti di guerra (a cui ne vanno aggiunti dieci volte di più negli anni successivi per reprimere le ribellioni), 40 miliardi di lire di spesa per la più grande spedizione della storia coloniale italiana con 400.000 soldati e 100.000 lavoratori, le sanzioni e l'isolamento internazionale che spinsero l'Italia verso Hitler cambiando direzione alla storia del paese³⁰.

In mezzo ci sono anche le tante cose contro cui si è scontrata la traduzione della carta in realtà: i progetti concorrenti delle altre potenze (inglesi in particolare); la necessità di governare situazioni nella loro materialità (la conquista di un territorio reale, non di una figura geografica); il tempo, che avrebbe potuto rendere il progetto obsoleto per mille ragioni (ad esempio, la caduta di Mussolini oppure un ripensamento delle autorità sugli effettivi benefici dell'impresa). Tutte queste variabili e molte altre ancora hanno reso piuttosto fortuito l'adeguamento della realtà a quanto immaginato nell'originaria mappa mentale.

L'astrazione cartografica oscura le difficoltà di realizzazione del progetto tradendo e illudendo i suoi utilizzatori, facendogli sembrare il loro compito più semplice, qualsiasi esso sia. Ciò è dovuto al fatto che la carta moderna – o più precisamente la metrica topografica di cui si alimenta il suo canone geometrico-euclideo dettato del pensiero cartesiano – restituisce con freddezza una rappresentazione dove lo spazio appare vuoto, disabitato, quindi pienamente disponibile a essere occupato e plasmato. Ce lo ricordano Roland Barthes commentando la *Guide Bleu*³¹ e Italo Calvino quando scrive che «dalla carta dei Cassini sono scomparse le figure umane»³². E gli esempi sarebbero infiniti: sulle carte dei colonizzatori europei non c'erano i popoli da sottomettere ma solo degli enormi territori poco conosciuti e pronti a essere spartiti; sulle carte dei generali della Prima guerra mondiale non c'era il

³⁰ A. Del Boca, *La Guerra di Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Longanesi, Milano 2010.

³¹ R. Barthes, «Le "Guide Bleu"», in *Mythologies*, Seuil, Parigi 1957, pp. 113-117.

³² I. Calvino, «Il viandante nella mappa», in Idem, *Collezioni di sabbia*, Mondadori, Milano 2002, p. 27.

sangue dei milioni di soldati morti ma solo l'intricata rete delle trincee e i simboli delle postazioni nemiche; sulle carte degli architetti delle case popolari non c'è la miseria dei poveri ma solo terreni da lottizzare. La carta rende il lavoro di tante categorie professionali un esercizio asettico. Si può ritenere che sia stato così anche per quelle dell'Etiopia nell'Italia fascista?

La tendenza della carta a semplificare il reale e dargli un ordine familiare suggerisce che il ruolo giocato dalla produzione cartografica sull'immaginario degli italiani sia andato nella direzione di predisporli ad accettare quella guerra. Inoltre, i vuoti che quelle carte presentavano (di centri urbani, di elementi naturali, di confini) possono aver fatto sembrare quella guerra più agevole a chi l'ha scatenata. Ingannati dalla decifrabile astrazione che ci fornisce la carta e dalla sua assurda pretesa che gli oggetti geografici siano riproducibili in termini matematici attraverso schemi razionalizzati da sistematiche procedure tecniche, tendiamo a dimenticare l'aforisma di Korzybski «Una carta non è il territorio»³³. C'è invece tutto un mondo con cui fare i conti che la carta – questa presuntuosa immagine del mondo – non ci mostra.

³³ A. Korzybski, *A Non-Aristotelian System and its Necessity for Rigour in Mathematics and Physics*, in «Science and Sanity», 1933, pp. 747-61.

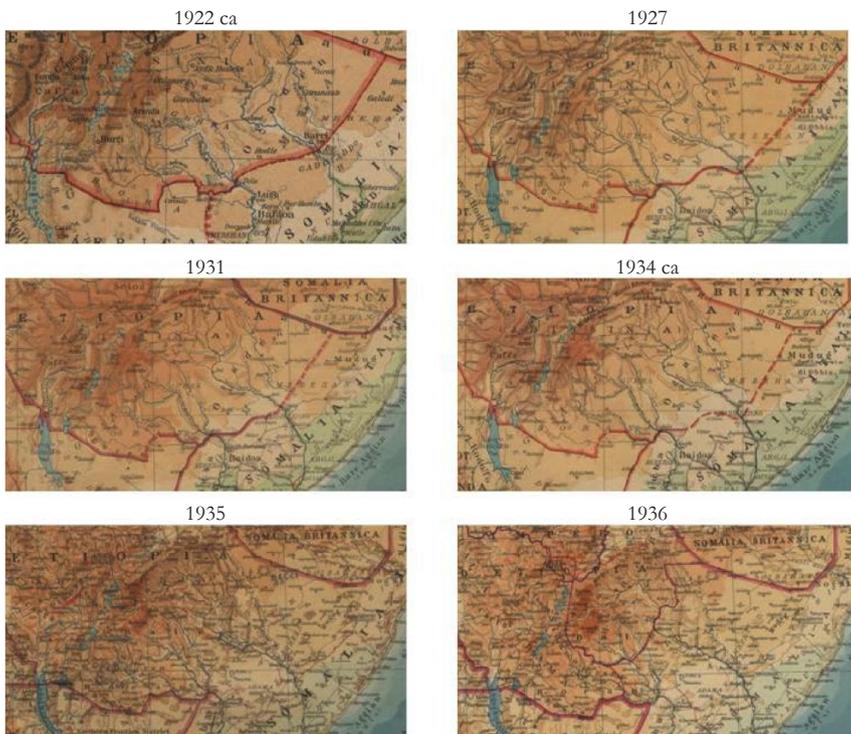


Figura 1 | Evoluzione della tavola relativa all'area del Corno d'Africa in diverse edizioni dell'Atlante Geografico Metodico De Agostini.



Figura 2 | Eritrea e Somalia, A. Mondadori, Milano 1925 ca.

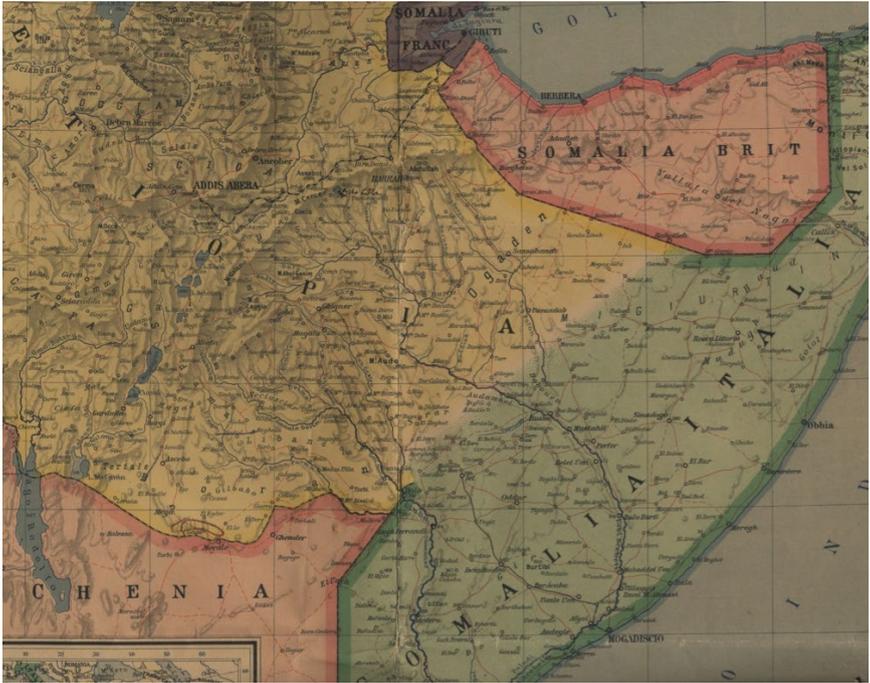


Figura 4 | S.A. Prof. G. De Agostini, Milano 1935 ca.

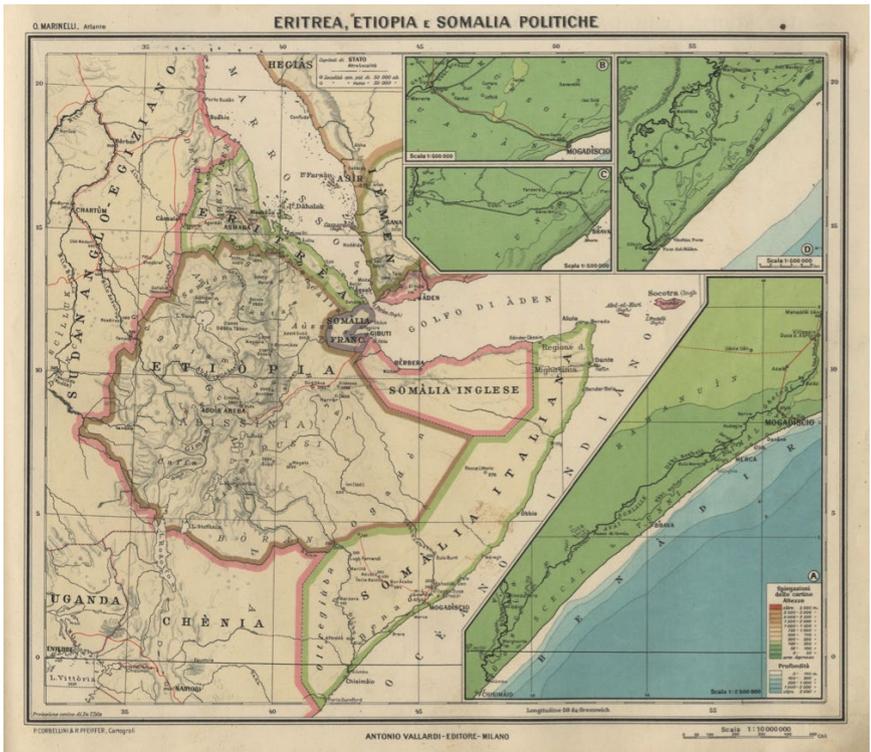


Figura 5 | Eritrea, Etiopia e Somalia politiche, da Atlante scolastico di geografia moderna, Vallardi, Milano 1935.

Abstract

La rappresentazione cartografica ha negli ultimi anni attratto attenzioni crescenti e diversificate che vanno inquadrare nel rinnovato interesse che le scienze sociali hanno rivolto alla spazialità e alla visualità. I geografi sono stati, ovviamente, tra i protagonisti di questa profonda operazione di revisione epistemologica. Nel ripensarne i fondamenti sono stati guidati, in particolare, dalla felice collocazione della carta all'incrocio strategico tra il piano della realtà geografica e quello dell'immaginario spaziale.

L'articolo si interroga sul ruolo della carta geografica nel rapporto tra questi due piani, sulle forme di potere che essa subisce e su quelle che esercita. Lo fa a partire da una vicenda storica tratta dall'Italia fascista che non era mai emersa in precedenza: la rappresentazione dei confini dell'Etiopia, progressivamente eliminati dai prodotti cartografici ben prima della conquista italiana.

Le categorie analitiche da cui muove la riflessione sono tratte dal pensiero di Brian Harley su ispirazioni di Derrida e Foucault. Tuttavia, le conclusioni a cui l'articolo giunge si allontanano dal decostruzionismo harleyano per elaborare considerazioni originali in merito alla natura argomentativa e al valore performativo della carta geografica.

Parole chiave: cartografia, potere, confini, Harley, spazio, performatività

Mapping has increasingly attracted attention in recent years following a renewed interest in social science towards space and visuality. Obviously, geographers have been key players in this deep epistemological rethinking. They have been driven by the dual nature of the map, crossing both geographical reality and spatial imaginaries.

The paper questions the power of maps and its role in the connection between these two levels. The case study is original and draws from the fascist period: the representation of Ethiopian political borders, gradually erased in maps well before the Italian conquest.

Concepts and categories of the analysis come from Brian Harley's thought inspired by Derrida and Foucault. However, conclusions deviate from Harleian deconstructionism, and develop original ideas on the argumentative nature and performative ability of maps.

Keywords: cartography, power, borders, Harley, space, performativity